



Un piccolo “miracolo” lecchese: lo spazio OTO-Lab di Rancio

Da oltre trent'anni si parla a Lecco dell'interessante progetto di un percorso di archeologia industriale che avrebbe dovuto consentire una fruizione turistica e culturale dei manufatti idraulici (rogge, paratie, ponticelli e derivazioni) e di quelli lavorativi (opifici dismessi, macchinari, ruote, etc.) straordinariamente concentrati nel breve tratto del torrente Gerenzone che da Laorca scende fino a lago nella zona della *Malpensata*. Aggiungendo anche le interessanti testimonianze che pure qualificavano a monte i torrenti Caldone (sul cui percorso sorgevano emergenze rilevanti come le cartiere Cima e il polverificio Piloni di Bonacina; e il cementificio Villa Torri Tarelli del *Garabuso*) e Bione (con i complessi serici Paleari, ex Pecoroni e Müller di Germanedo). Un patrimonio unico nel suo genere giacché esistono sì luoghi con situazioni simili ma con una presenza meno accorpata e poco variegata di elementi così tipologicamente rappresentativi. L'idea di un percorso che riqualificasse e mettesse in rilievo l'eccezionalità del “caso” lecchese era innovativa, coraggiosa e avrebbe avuto un riscontro culturale e turistico eccezionale. L'uso del tempo passato è doveroso perché tale progetto è rimasto di fatto sulla carta, lasciando campo libero a una serie di interventi squisitamente speculativi che nel giro di pochi anni hanno non solo generato gravi problematiche urbane ma anche cancellato ciò che avrebbe costituito ragione d'essere del percorso stesso.

La chiusura della roggia principale denominata “fiumicella”, risalente alla fine degli anni Ottanta, fu l'*incipit* di una serie di incontrollate operazioni immobiliari che hanno peraltro modificato se non addirittura compromesso anche il consolidato contesto idrogeologico circostante i tre citati torrenti. Di fatto oggi non sopravvive quasi più nulla di tangibile di quello che avrebbe potuto essere parte integrante di quel teorico progetto di riqualificazione: restano qualche chiusa arrugginita e pochi interessanti complessi industriali (come quelli Bolis e Gerosa di *Malavedo*, Redaelli di *Cariggio*, Carera di Rancio, Odobez della *Panigata*) per i quali però non esiste incredibilmente a oggi nessuna forma di particolare tutela se non la semplice fascia di rispetto idrogeologico dal vicino torrente. In questo contesto mortificante va però segnalato un piccolo “miracolo”. In località *Gera* di Rancio e limitrofo al torrente Gerenzone sorge il grande complesso industriale ex OTO-Metallurgica Rusconi: la struttura risale a metà Novecento, quando il vecchio preesistente opificio settecentesco ex Resinelli lasciò posto all'attuale fabbricato, costituito da un vasto spazio a piano terreno e da alti capannoni a quello superiore. Un luogo certo di storia più recente rispetto agli altri citati ma non per questo meno affascinante grazie anche alla coesistenza di elementi quali il volume che segue l'andamento del torrente, il camminamento esterno affacciato sull'alta cascata generata dal dislivello del corso d'acqua e il paesisticamente consolidato innesto nel preesistente tessuto edilizio situato a monte. Lo spostamento dell'attività e il conseguente abbandono

della struttura sembravano condannarla al solito destino speculativo avulso dal contesto. Invece, e qui sta il “miracolo”, la proprietà ha voluto coraggiosamente dare un segno di controtendenza affrontando consistenti investimenti e immancabili difficoltà burocratiche, dando vita a un’operazione culturale veramente singolare e per ora unica nel territorio lecchese. L’intero opificio è stato infatti sottoposto a un attento *restauro conservativo* ancor più meritorio in quanto tenacemente perseguito dalla proprietà pur non richiesto dai vigenti regolamenti urbanistici. È così nato “OTO-Lab”: i vasti spazi interni dell’opificio, in parte arredati con vecchi (e pure restaurati) macchinari, hanno ritrovato un nuovo senso funzionale. Potranno così ospitare laboratori, uffici ma anche eventi culturali come mostre, esposizioni, conferenze. Un modello che si inserisce nella logica di esperienze straordinarie e innovative quali *Hangar Bicocca* e *Fondazione Prada* a Milano, divenute in breve tempo di rilevanza internazionale.

L’inaugurazione, avvenuta lo scorso 5 maggio, ha visto un vivace allestimento dedicato al quartiere di Rancio curato dagli alunni del liceo Leopardi di Lecco (coordinati da Paola Perossi e Rosa Valsecchi), preannunciando in tal senso future e costruttive collaborazioni con il mondo della scuola. Un vero gioiello incastonato nello sfilacciato contesto urbano lecchese e che sicuramente avrà grande riscontro ben oltre i limitati (e limitanti) confini provinciali. Per una buona notizia ne vanno segnalate però due meno confortanti. È stato avviato in questi giorni l’intervento che vede coinvolta l’area dell’ex fabbrica di armonium fondata nel secondo Ottocento dall’industriale e filantropo Graziano Tubi, situata a Lecco nell’omonima via a lui dedicata. Sul cartellone apposto esternamente al luogo si parla pomposamente di “rigenerazione urbana” (perlomeno non è il solito anglicismo “forzato”),





termine simpatico e di moda ma che in realtà cela l'ennesimo - legittimato dallo strumento urbanistico vigente, s'intende - e banale riempimento volumetrico residenziale, completamente sordo agli allineamenti urbani circostanti e al particolare contesto paesaggistico generato dal vicino torrente Caldone. Un'operazione frutto di palese stitichezza progettuale e che si inserisce nel solco della negativa e ormai superata (almeno così dovrebbe essere) prassi edilizia che prese piede in Italia tra gli anni Cinquanta e Settanta, quando la carenza di adeguate normative lasciò libero e colpevole sfogo a interventi dei quali tuttora si pagano le conseguenze (varrà il caso emblematico di Consonno).

Tutta l'area della ditta Tubi e metà del parco all'inglese sono state cancellate e non ci si è neppure disturbati a conservare le facciate su strada di quelle che erano le case operaie, interessante e precoce esempio del territorio; anche la competente Soprintendenza è rimasta sorda alle reiterate segnalazioni inviatele.

Va da sé che in nessun moderno paese civile europeo si interviene più con queste rozze e retrograde modalità. C'è poi la recente demolizione della villa ex Pazzini a Castello. L'edificio padronale non era di per sé particolarmente significativo: tanto l'esterno figurava graziosa espressione degli anni Cinquanta del Novecento, quanto l'interno era lugubre e modesto - ma del resto la famiglia committente non ebbe localmente particolare rilevanza sociale e industriale.

Interessante era comunque l'*insieme* costituito dalla casa, dal piccolo e curatissimo giardino e dalla portineria, singolare testimonianza dell'edilizia civile del Secondo Dopoguerra che sta ora lasciando posto alla solita "scatola di scarpe vetrata". Va comunque dato atto che è stato strappato e restaurato l'affresco di Orlando Sora che ornava la caminiera del soggiorno della casa, opera simpatica e suggestiva ora esposta presso i Musei Civici di Lecco.

FD



Un restauro che s'ha da fare

È di questi giorni la notizia che a breve, sembra, si darà finalmente corso al restauro del piano terreno di villa Manzoni. Il progetto, firmato da Chiara Rostagno e promosso dalla Soprintendenza (con il fondamentale sostegno di Fondazione Cariplo), è liberamente in visione al sito <http://www.lombardia.beniculturali.it/appalti/leccovillamanzoni> (consultato in data 17 maggio 2018). Viene definito "lavoro indifferibile e funzionale per la conservazione, il restauro e la fruizione museale sicura". Era ora, anche se ai lecchesi dovrebbero pesare sulla coscienza due concetti di questa frase: *indifferibile*, perché di fatto la Soprintendenza è intervenuta per risolvere una situazione di mancata manutenzione anche solo ordinaria che, salvo qualche piccolo intervento sporadico, persiste dall'epoca in cui la villa è passata ufficialmente in proprietà al Comune con la morte dell'ultima